

MAURO NEQUIRITO

TRA IMPEGNO ACCADEMICO
E SENTIMENTI NAZIONALI:
DON GIOVANNI BERTANZA (1810-1889)

ABSTRACT - Some of the most influential and active members of the Accademia degli Agiati took part in the political events during the revolutionary year of 1848 in Italian Tyrol. They tried to give the Accademia a new policy, based on the widespread national opinions among the middle class and the intelligentsia. In this period and in the following years, Giovanni Bertanza, a priest and teacher, was a political and intellectual leader and played an active role in the separation of Trentino from German Tyrol.

KEY WORDS - Italian Tyrol, Accademia degli Agiati, Constituent assemblies of Francoforte and Vienna-Kremsier.

RIASSUNTO - Gli eventi legati ai moti del Quarantotto nel Tirolo italiano videro la partecipazione di alcuni tra i membri più influenti e battaglieri dell'Accademia degli Agiati, i quali cercarono di imprimere al consesso un nuovo indirizzo in linea con i sentimenti nazionali che si andavano sempre più affermando presso la borghesia e gli intellettuali della regione. Il sacerdote Giovanni Bertanza, insegnante presso il liceo di Rovereto, fu uno dei protagonisti tanto della vita politica, che di quella accademica in quel periodo e nei decenni successivi, impegnandosi nella lotta per la separazione dal Tirolo tedesco e per l'unione alla patria italiana.

PAROLE CHIAVE - Tirolo italiano, Accademia degli Agiati, Assemblee costituenti di Francoforte e Vienna-Kremsier.

La formazione intellettuale e politica di don Giovanni Bertanza avvenne in un periodo che, per quanto riguarda il Trentino e quindi anche Rovereto, meriterebbe nuove indagini – la ‘galleria’ di personaggi accademici qui proposta potrà forse costituire uno stimolo in questa direzione ⁽¹⁾ –, soprattutto per quanto attiene agli aspetti culturali, so-

⁽¹⁾ Tra le recenti pubblicazioni degli Agiati, gli Atti del Convegno su *Clementino Vannetti (1754-1795): la cultura roveretana verso le ‘patrie lettere’*, Rovereto 23-24-25

ciali, economici, quelli che possono permetterci di meglio comprendere i successivi e più studiati eventi locali legati ai moti del Quarantotto, peraltro visti in passato quasi esclusivamente in un'unica prospettiva, quella nazionale e più spesso irredentista, la quale dava rilievo unicamente a quei protagonisti che con l'ideale patrio erano stati in assoluta sintonia, mai sfiorati da scelte e posizioni compromissorie.

Fu proprio il Quarantotto a portare prepotentemente alla ribalta della scena politica roveretana, e trentina più in generale, anche Giovanni Bertanza, insieme ad altre personalità più o meno note, alle quali fece da guida l'abate barone Giovanni a Prato, colui che impresse il proprio marchio al primo liberalismo trentino e che poi ancora per circa un trentennio dopo le delusioni della rivoluzione di marzo fu al centro delle iniziative per far ottenere al Trentino un'autonomia amministrativa all'interno della monarchia asburgica, svincolandolo dal legame con la provincia del Tirolo ⁽²⁾.

Nei concitati mesi in cui la ribellione all'ordine conservatore esplosa in Francia si era trasmessa a gran parte degli stati d'Europa e aveva dato origine nell'area tedesca alle Assemblee costituenti di Francoforte e Vienna, Bertanza ebbe quale interlocutore privilegiato un altro dei personaggi compresi nei profili biografici proposti in questo volume: Francesco Antonio Marsilli, il quale intrattenne con il nostro uno scambio epistolare dalla sede della costituente germanica, rimanendogli poi legato da stima e amicizia, fino a divenire la causa – involontaria, come vedremo – di un intervento della polizia austriaca nei confronti del sacerdote, per sfuggire alla quale questi si allontanò da Rovereto affrontando qualche anno di esilio.

Eppure i due soggetti, benché accomunati dagli ideali che animarono le giornate del Quarantotto, rivelavano personalità tra loro assai diverse: sostanzialmente moderato il Marsilli – che lo stesso Bertanza definirà «assennato patriota», come ricordato da Marcello Bonazza nel suo intervento –, impulsivo e sanguigno il sacerdote di origini lombarde, roveretano d'adozione. Solo negli ultimi anni della sua vita, ormai scom-

ottobre 1996, Rovereto 1998, hanno avuto anche il merito di guardare oltre il celebrato primo Settecento roveretano di Tartarotti e Giuseppe Valeriano Vannetti, volgendosi alla stagione successiva, certamente meno 'gloriosa' ma che creò le fondamenta per la cultura ottocentesca e per i suoi nascenti ideali.

⁽²⁾ Su questo problema vedi S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978 e R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache. Der Kampf um das Autonomieprojekt von 1900-1902 für das Trentino aus der Sicht österreichischer Quellen*, Trento 1978.

parso da tempo l'amico, don Bertanza, stando almeno alle sue testimonianze letterarie e a quanto di lui riferiscono i biografi, non solo smuserà il suo temperamento da quell'intransigenza che in passato gli aveva causato più di un problema con le autorità governative, ma si mostrerà distaccato, se non addirittura critico, nei confronti della già percepibile metamorfosi che stavano subendo in Europa i movimenti nazionali e lo stesso liberalismo, che ne era stato il principale artefice.

1. L'ADESIONE ALLE RIVENDICAZIONI NAZIONALI

Giovanni Bertanza nacque a Limone sul Garda il 2 gennaio del 1810. I brevi scritti biografici su di lui ⁽³⁾ ne mettono in risalto le difficoltà economiche, iniziate con la precoce morte del padre e l'impoverimento della famiglia e proseguite nel corso della vita, in conseguenza sia delle sue scelte politiche che dell'animo generoso – altro tratto del suo carattere che si staglia con nitidezza –, una prodigalità cui si appoggiarono alcuni parenti bisognosi che in lui cercarono sostentamento.

Egli arrivò a Rovereto ancora bambino presso una zia Martinelli, che provvide a fargli frequentare i primi livelli scolastici. Passò poi al ginnasio, dove manifestò subito una vivace intelligenza. I suoi studi proseguirono a Trento, all'inizio presso l'avvocato Leonardo Rosmini, quindi in seminario, dove era rettore monsignor Filippo Brunati e dove Antonio Rosmini insegnava sacra eloquenza. Con quest'ultimo, diventandone per un certo periodo segretario, Giovanni Bertanza allacciò un rapporto di profonda stima e amicizia.

Nel 1831 Giovanni Bertanza fu ordinato sacerdote e per qualche tempo esercitò la cura d'anime a Brentonico. Nel 1835 venne chiamato al ginnasio di Rovereto quale professore di umanità e retorica; nello stesso anno data il suo ingresso nell'Accademia degli Agiati. Nel medesimo periodo Rosmini viveva la propria breve esperienza come arciprete di Rovereto, prima di lasciare la città a causa delle difficoltà incontrate con le autorità diocesane, chiudendo inoltre la casa di Trento dell'Istituto della Carità.

⁽³⁾ Si tratta di un modesto lavoro di G. CHINI, *Patriotti d'altri tempi: don Giovanni Bertanza*, Forlì 1923, estratto di «Alba trentina», VII (1923), e di uno altrettanto succinto di P. PEDROTTI, *Figure del Risorgimento trentino. Don Giovanni Bertanza*, in «Quaderno della rivista 'Trentino'», n. 4, XVII (1939), che riprende in parte le notizie date dal Chini. A Pedrotti si deve anche la pubblicazione di *Due lettere politiche di Don Giovanni Bertanza a Francescantonio Marsilli*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XIII (1932), pp. 291-296.

Il decennio successivo all'ottenimento del posto di professore a Rovereto viene definito nelle note biografiche di cui disponiamo come il periodo più felice per Giovanni Bertanza, forse perché tale epoca contrastò in positivo con gli anni delle agitazioni di carattere nazionale – che segnarono in modo così profondo buona parte della sua vita – e rappresentò dunque una sorta di oasi felice rispetto alle privazioni che egli dovette poi affrontare. Proprio quei momenti di quiete familiare – Bertanza viveva con la madre – fecero però da preludio alle difficoltà future, poiché costituirono il periodo in cui in Giovanni si fecero strada con decisione la passione di carattere nazionale e la volontà di attivarsi per la difesa dell'italianità di quella che era la sua patria di adozione. Mentre la sua attività didattica si svolgeva nella stima generale dei colleghi e degli studenti ⁽⁴⁾, a partire dagli anni Quaranta egli scrisse sul «Messaggiere Tirolese», stampato a Rovereto, il quale offriva spazio anche alla produzione degli Agiati, prima che, con il 1883, uscissero regolarmente gli «Atti» dell'Accademia.

Nel 1843, quando presumibilmente in Bertanza si erano ormai consolidati i sentimenti liberali e l'impegno in senso nazionale, egli si produceva in una composizione poetica per celebrare il cinquantesimo compleanno di Sua Maestà l'imperatore Ferdinando d'Asburgo, conservata manoscritta nell'archivio dell'Accademia ⁽⁵⁾. Che si trattasse di versi ispirati da un sincero sentimento di devozione appare quanto meno dubbio; forse era null'altro che uno stereotipato atto d'omaggio, magari prodotto allo scopo di attirare la benevolenza del sovrano sul sodalizio roveretano. Pur tuttavia è doveroso sottolineare come le invettive di Bertanza durante gli eventi del Quarantotto, nel carteggio da lui tenuto con Francesco Antonio Marsilli, fossero rivolte contro l'unione al Tirolo, piuttosto che nei confronti del nesso asburgico in se stesso. Furono altresì anni assai mutevoli e contrassegnati dall'incalzare degli eventi. Se infatti il fallimento della prima guerra d'indipendenza italiana non portò i trentini animati da sentimenti patriottici al di là di un progetto di unione all'ancora asburgico Lombardo-Veneto, la guerra del '59 e poi nascita del regno d'Italia fecero volgere esclusivamente a sud le speranze dei più oltranzisti tra quanti coltivavano l'ideale nazionale. In quel secondo momento scemò ulteriormente, se mai v'era stata, la fe-

⁽⁴⁾ In AARA, 1229-1230 sono conservati anche alcuni scritti di carattere didattico del Bertanza. Vedi M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento 1999, p. 478.

⁽⁵⁾ *Pel giorno natalizio di Sua Maestà Ferdinando Imperatore d'Austria*, recitata il 19 aprile 1843, in AARA, 156.

deltà alla monarchia da parte degli intellettuali e dei borghesi trentini di fede liberale e anche le vicende annose e tormentate dei progetti autonomistici del Trentino sotto l'Austria, da parte liberale, furono giocate su un obiettivo ufficiale, quello del distacco dal Tirolo tedesco, dietro il quale stava in effetti la volontà di recidere definitivamente il legame politico a nord, per allacciare quello con l'Italia. Come ben sapeva il governo austriaco, il quale era perciò combattuto tra l'eventualità che i dinieghi alle richieste di autonomia trentine potessero guadagnare alla causa irredentista anche i moderati e coloro che si mostravano ancora sostanzialmente fedeli alla dinastia, e l'evento opposto, cioè che la concessione di tale autonomia attirasse la regione con ancor più facilità verso lo stato con il quale condivideva l'appartenenza linguistica.

Dal 1839 al 1842 Giovanni Bertanza nel consesso accademico rivestì la carica di censore insieme a Pietro Cristofori, con il compito preminente di esaminare le opere prodotte da coloro i quali venivano proposti per l'aggregazione. Negli anni 1843-1845 venne nominato segretario. Nella tornata accademica del 6 aprile 1845 egli tenne una dissertazione riguardo alla funzione che dovevano assumere la poesia e la letteratura unite alla storia in un'educazione sinceramente patriottica, un intervento il quale da un lato mostra in maniera direi esemplare quale fosse il sentimento di Bertanza riguardo al problema dell'appartenenza a una patria (e in questo senso ciò che da lui veniva affermato era sostanzialmente adattabile a tutti gli intellettuali italiani di orientamento liberale di quel tempo), dall'altro annunciava già il progetto di svecchiamento dell'Accademia roveretana, che il nostro intendeva intraprendere, sostenuto da coloro che nel consesso condividevano le sue stesse posizioni ⁽⁶⁾.

Così Bertanza iniziava il proprio discorso:

«Io non so veramente se per la sua filosofica nobiltà, o per la sua interessata stoltezza siasi tanto tempo ammirata la risposta di quel greco filosofo che diceva sé essere cittadino di tutto il mondo, e sua patria essere tutta la terra. Io per me veramente reputo questa risposta una delle mendicate facezie dai belli, ma piccoli spiriti raccolte e messe in bocca de' grandi uomini, il cui nome potesse dare autorità di epigramma spiritoso a ciò che veramente non è che miserabile emanazione di semplice, e maliziosa follia ... Una patria», – replicava Bertanza – «vogliasi, o no, l'abbiam tutti, e questa patria è una villa, o una città, o un distretto, o tutto al più una provincia, ma non mai direbbe da senno un di noi, o signori, a chi gli dimandasse la patria: io sono terreno, o mondiale, né tampoco europeo, asiatico, africano, americano ecc. Ma se abbiamo una patria, abbiam pur dei doveri con lei ... Una

⁽⁶⁾ AARA, 158.1.

maniera pur caldissima di patrio amore sarebbe cercare a qual nazione la patria nostra appartenga, e noi specialmente dovremmo o studiare noi stessi, o apprezzare chi studia, e ci mostra se a destra o a sinistra dobbiamo volgerci a cercar dei fratelli ... Or chi dunque siamo noi? Mendicheremo noi la grazia d'essere tollerati come stranieri nelle terre altrui? Eccovi, o signori un altro vastissimo campo da percorrere con purità d'intenzioni senza né riscaldarsi con pregiudizi irragionevoli, né scherzare con importuni motteggi e chi a questo studio si applica sia da noi benedetto, animato, non sì tosto come fanatico rigettato, e deriso» (7).

In quest'ultima espressione Bertanza lasciava trapelare un concetto sul quale ormai la ricerca storica concorda, essendosi lasciata definitivamente alle spalle l'immagine di una popolazione trentina interamente votata alla fede patriottica fin dai primi decenni dell'Ottocento, visione cara alla storiografia risorgimentale e acriticamente accettata fin oltre la metà del Novecento: e cioè che i primi assertori dell'ideale liberale e nazionale costituivano una minoranza, vista con diffidenza persino nelle poche città di un territorio scarsamente urbanizzato come quello trentino. Per quanto riguardava le valli poi, l'adesione all'ordine imperial regio rimase generalmente salda, almeno fino ai più conflittuali anni a cavallo dei due secoli, venendo meno talora solo nel corso della guerra, quando era ormai evidente e inevitabile il tracollo dell'Austria-Ungheria.

Nel proseguire con la propria disquisizione, Bertanza sosteneva poi come spettasse ai letterati ancor più che agli storici risvegliare l'amore per la patria, in quanto solo la letteratura sapeva toccare le corde del sentimento e provocare quei moti d'animo dei quali in effetti si nutrì la cultura risorgimentale. Seguiva infine un incitamento agli accademici Agiati nel porsi al servizio di così nobili ideali, a costo anche di incontrare il disprezzo del pubblico conformista:

«Noi, o Accademici, dobbiam prediligere la missione che i padri nostri ci imposero: noi dobbiam insegnare ad altri ad amar veramente la patria ... So anch'io che i nostri fratelli osano talvolta deriderci, ma sono essi poi sempre la parte nella patria nostra più sana? Oh vergogna nostra, se tanto potessero sopra di noi le insulse facezie d'alcuni men saggi da farci dimenticare l'ufficio nostro ... Ma noi l'abbiam detto, e sacra sarà la nostra parola: la patria sarà l'oggetto nostro più caro, e se nel collegio nostro medesimo, avrem (come abbiamo degli infingardi) sapremo con bastante nobiltà trascurarli» (8).

Per la verità, non fu solo un ignorare i soci oppositori, in quanto, dal tenore dei documenti consultati, si trattò di una lotta assai dura

(7) AARA, 158.1.

(8) AARA, 158.1

condotta contro coloro – la maggioranza, lo dice lo stesso Bertanza – che nell'Accademia erano fedeli alla politica del governo o comunque poco propensi a un rinnovamento in linea con gli ideali nazionali.

Nella tornata del 23 aprile 1846 le parole di Bertanza nei confronti degli avversari si fecero aggressivamente violente. Era il periodo in cui, assente il presidente degli Agiati Pietro Cristofori, quasi sempre malato, la conduzione dell'Accademia era affidata al consiglio. Pietro Rigotti ricopriva la carica di vicepresidente, Giovanbattista a Prato era segretario, Giovanni Bertanza epistolografo, cioè segretario alle corrispondenze, mentre tra i suoi membri più illustri il consiglio annoverava l'anziano Francesco Filos, che aveva vissuto la sua stagione più intensa ancora nella temperie napoleonica. I soci dunque comprendevano ormai alcune delle personalità più in vista dell'ambiente trentino liberale e nazionale. I contrasti tra i membri progressisti e quelli conservatori si erano fatti perciò sempre più marcati, mentre alcuni tra questi ultimi evidentemente avevano in qualche modo sconfessato la tendenza che si voleva assumesse il sodalizio. Ecco perciò Bertanza sfoggiare il proprio stile impetuoso e aggredire letteralmente l'assemblea definendo l'Accademia «un coviglio di maledici infetti che impunemente avvelenano la fama dei buoni» ⁽⁹⁾. E ancora:

«Lungi dal nostro ceto questi vilissimi animali, e se pure ci piace volgere la piacevolezza delle lettere alla vera, ed utile gloria, calpestiamo ad un tempo e gli autori, e i disseminatori delle turpitudini malignanze, né sia mai l'orecchio nostro, se pur gentili esser vogliamo, aperto alle sozzure delle dicerie vergognose».

Evidentemente la posizione di don Bertanza, fattosi interprete di questa nuova linea improntata agli ideali patriottici, divenne subito nota alle autorità. Nel 1847 tra l'altro egli prese parte a Venezia, insieme a Giovanni a Prato, a Eleuterio Lutteri, al conte Matteo Thun e al poeta Giovanni Prati, al Congresso dei dotti italiani, incontro di carattere culturale del quale però erano noti i risvolti politici, una sorta di appuntamento programmatico poco prima del grande moto che stava per travolgere l'intera Europa. Marcello Bonazza, nel suo lavoro che illustra le vicende dell'Accademia, annota il fatto che fosse stato proprio il consiglio accademico a deliberare l'adesione al Congresso di Venezia e situa in quegli anni il mutamento di indirizzo in senso nazionale del consesso roveretano ⁽¹⁰⁾.

⁽⁹⁾ Riepilogo delle vicende dell'Accademia, tornata del 19/4/1844, AARA, 157.1.

⁽¹⁰⁾ M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998, p. 34.

2. LA PARTECIPAZIONE AGLI EVENTI DEL QUARANTOTTO

La reazione popolare in Trentino rispetto ai moti del Quarantotto è stata amplificata dagli storici otto-novecenteschi, i quali hanno interpretato il tumulto sfociato nell'assalto agli uffici daziari cittadini di Trento (cui pose un freno l'intervento pacificatore del vescovo de Tschiderer) e i cortei recanti bandiere tricolori e inneggianti, a dire il vero, sia a Pio IX, che a Ferdinando imperatore d'Austria⁽¹¹⁾, come manifestazioni comprovanti una coscienza nazionale diffusa fin negli strati più bassi degli abitanti della città⁽¹²⁾. L'assenza di una consistente popolazione operaia e manifatturiera e la preponderanza altresì di masse contadine nelle valli (con qualche artigiano nelle più grosse borgate e nei centri urbani), facili a essere entusiasmata dalle notizie dei fatti viennesi e dalla promesse costituzionali, ma poco propense ad andare oltre qualche atto dimostrativo, resero in realtà la giornata cruciale del Quarantotto trentino, il 19 marzo, poco più di un fuoco d'artificio, se paragonata al sommovimento che nello stesso periodo scosse altri centri (peraltro assai più popolosi) italiani ed europei. Più che non a una ribellione, i fatti svoltisi nella maggiore città del Tirolo italiano fanno pensare a uno sfogo popolare per una endemica carenza di risorse (che caratterizzava d'altronde l'intera provincia tirolese, benché con accenti particolari nella sua parte italiana), aggravata inoltre dai cattivi raccolti degli anni più recenti. Un aspetto marcatamente politico assunse invece la 'sollevazione' quarantottesca per l'élite intellettuale e politica della città di Trento, dove da alcuni anni aveva avuto luogo uno svecchiamento ai vertici amministrativi ed economici, una città che, dopo l'esautorazione dal ruolo di modesta capitale del piccolo principato vescovile secolarizzato poco meno di un cinquantennio prima, ambiva ora a diventare, attraverso i suoi nuovi protagonisti politici, il centro di una futura provincia staccata dal Tirolo tedesco.

⁽¹¹⁾ Come non manca di annotare anche H. HEISS, *Das «Sturmjahr» Tirol in den europäischen Revolutionen 1848/49*, in «Tiroler Heimat», 63, 1999, pp. 235-249, il quale presenta una rilettura degli eventi del Quarantotto in Tirolo in parte in contrasto con quella totale impermeabilità della parte tedesca della regione nei confronti di tale avvenimento, che la letteratura storica più tradizionale tendeva a evidenziare. Sul tema anche H. HEISS, T. GÖTZ, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Wien-Bozen 1998.

⁽¹²⁾ Nel volume celebrativo del centenario di quegli eventi, ancora densi di significati nazionali per un vecchio combattente per l'italianità della regione come Pietro Pedrotti, questi affermava: «All'onda crescente del movimento liberale, che univa nobili e popolani nel grande poema della libertà d'Italia, anche il Trentino partecipò con magnifico ardore». P. PEDROTTI – E. BROL – B. RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, Trento 1948, p. 9.

Sensibilmente diverso rispetto a Trento sembra essere stato nei medesimi giorni l'atteggiamento di Rovereto ⁽¹³⁾, dove le più influenti personalità politiche erano evidentemente più restie a trascinare il popolo in manifestazioni che potessero essere interpretate come ostili al governo. La città aveva d'altronde una tradizione di appartenenza asburgica più consolidata rispetto a Trento (benché l'esperienza della Rovereto di antico regime, retta da un governo cittadino che fino alla metà del Settecento era stato poco vincolato alle decisioni della contea del Tirolo, fosse assai diversa se rapportata all'irreggimentazione in uno stato accentratore subentrata con la restaurazione). Se a ciò aggiungiamo gli interessi economici del setificio roveretano, meno fiorente che non nel secolo precedente ma ancora importante, tutto questo rendeva la città più meridionale del Tirolo maggiormente legata al nord rispetto a Trento. Quest'ultima nel Quarantotto sembrò inoltre voler rinverdire la tradizione di autogoverno che ne aveva da sempre caratterizzato la storia, rifiutandosi di aderire alla milizia volontaria tirolese e istituendo invece, per mano del magistrato cittadino, una guardia nazionale, emula della guardia civica di ispirazione francese che aveva simboleggiato l'autonomia cittadina durante le invasioni delle truppe rivoluzionarie tra Sette o Ottocento e che nel 1809 si era rifiutata di marciare al fianco di Hofer e delle truppe austriache durante la ribellione contro i bavaresi.

Nel frattempo, il 5 marzo 1848 una cinquantina di esponenti politici tedeschi riuniti a Heidelberg aveva proposto la convocazione di un parlamento nazionale per il mese di maggio in seno alla Confederazione germanica, della quale faceva parte anche il Tirolo. Obiettivo del liberalismo tedesco era quello di trasformare lo *Staatenbund* tedesco, una unione fra stati rappresentati dai rispettivi principi, in una compagine federale, un *Bundesstaat* ⁽¹⁴⁾. Il 31 marzo oltre 500 notabili si riunirono a Francoforte e stabilirono i criteri per la costituzione di un'Assemblea costituente ad ampia base elettiva, da convocarsi per il mese di maggio.

In un momento particolarmente difficile, con il Lombardo Veneto sollevatosi contro il governo imperial regio e con i volontari dei Corpi Franchi che premevano sui versanti della Val di Sole e dalle Giudicarie, ebbero luogo in aprile le elezioni per la Costituente di Francoforte nel

⁽¹³⁾ Lo annota tra gli altri anche U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo XIX*, Rovereto 1963, pp. 366-367.

⁽¹⁴⁾ Sulle travagliate vicende della costituente germanica e il relativo dibattito politico cfr. H. FENSKE, *Il liberalismo nella Assemblea Nazionale di Francoforte, 1848-1849*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI, Bologna 1980, pp. 21-54.

Tirolo italiano, le quali si svolsero sotto l'influsso del ristretto gruppo di personalità politiche e intellettuali di orientamento liberale attive in particolare a Trento, le quali erano a loro volta in stretta relazione con coloro che in altri centri della parte italiana della regione, soprattutto a Rovereto, condividevano le medesime aspirazioni. Proprio a Trento si era formato, sempre nel mese di aprile, un comitato che intendeva perorare la separazione dei due Circoli di Trento e Rovereto – la denominazione di 'Trentino', che si stava sempre più affermando in certa pubblicistica di ispirazione nazionale, faticava a entrare nell'uso comune, non essendo inoltre riconosciuta dal governo – e che era costituito da eminenti personalità del 'nuovo corso' provenienti dai due centri maggiori della regione. Furono per l'appunto alcuni degli esponenti politici più in vista della città di Trento a essere estradati a Innsbruck l'8 aprile, accusati di essere stati gli artefici di una petizione per l'unione della parte italiana del Tirolo al Lombardo Veneto, mentre l'avventura dei Corpi Franchi si concludeva alla fine del mese, dopo la fucilazione nella fossa del castello del Buonconsiglio di un gruppo di volontari lombardi catturati dagli austriaci nella Valle dei Laghi.

Il 10 maggio nella Paulskirche di Francoforte si riunirono 831 deputati appartenenti alla borghesia dei paesi compresi nella Confederazione germanica. Il Tirolo italiano era rappresentato da sei deputati (tra cui Marsilli e l'a Prato), due dei quali furono poi eletti anche alla Costituente per l'impero d'Austria a Vienna e, optando per quest'ultima, furono quindi rimpiazzati a Francoforte dai rispettivi sostituti.

Don Giovanni Bertanza, uno tra i soggetti maggiormente attivi del primo movimento nazionale in Trentino, acquistò un ruolo di prim'ordine con l'istituzione del Comitato patrio di Rovereto, di cui fu segretario e che aveva tra i propri compiti quello di fare da tramite fra i deputati alla Costituente di Francoforte e i loro elettori. Pur non disponendo di indagini adeguate circa le componenti politiche e gli schieramenti all'interno dei magistrati civici delle due maggiori città del Tirolo italiano, proprio dal carteggio di Giovanni Bertanza sembra emergere come nel ceto dirigente roveretano non fossero mancati gli appoggi alla linea conservatrice del governo, con conseguenti ostacoli all'azione dei sostenitori degli ideali nazionali riuniti nel locale comitato. L'associazione gemella di Trento invece, a quanto emerge dal lavoro di Zieger, pare essere stata un'emanazione della magistratura cittadina ⁽¹⁵⁾. Poco si sa anche circa la reale adesione a queste prime manifestazioni di senti-

⁽¹⁵⁾ A. ZIEGER, *Il comitato patrio e la società patriottica di Trento (1848-49)*, Trento 1923.

mento nazionale nelle valli. Comitati analoghi a quelli cittadini furono sì istituiti nelle maggiori borgate del Trentino, ma non si conosce l'entità della partecipazione agli stessi, anche se è verosimile ritenere che, essendo un'élite a gestire queste manifestazioni nelle città, ancor meno folto possa essere stato il gruppo degli aderenti nei centri di valle. Peraltro, le stesse fonti ormai invecchiate, tese per lo più ad amplificare l'estensione regionale del moto patriottico, annotano anche alcuni rifiuti o contrasti in tal senso: ad esempio nel Primiero e ad Ala ⁽¹⁶⁾.

Le lettere inviate da Giovanni Bertanza a Francesco Antonio Marsilli e a Giovanni a Prato a Francoforte ci permettono sia di meglio delineare il temperamento impetuoso del nostro personaggio – che in questo carteggio privato, come si noterà, poteva esprimersi senza quel riguardo imposto dal suo ruolo di sacerdote e insegnante e senza il timore di suscitare le reazioni delle autorità – sia di ricostruire le aspettative di quanti a Rovereto e in genere nel Tirolo italiano erano in trepidazione per la causa nazionale e miravano a ottenere la separazione amministrativa dal Tirolo tedesco, volgendo contemporaneamente l'attenzione agli sviluppi delle vicende nel vicino Lombardo Veneto.

Il 3 maggio furono nominati i deputati per la dieta costituente del Tirolo. Gli eletti nel Tirolo italiano rifiutarono di presentarsi a causa della sproporzione nella rappresentanza tra la parte tedesca e quella italiana della regione (52 a 21); per quest'ultima partecipò solo il vescovo Tschiderer, membro di diritto del consesso dietale. Gli italiani accettarono invece di inviare i propri deputati a Francoforte per condurre da lì la loro battaglia autonomista. Alla fine di maggio essi giunsero nella città tedesca, dove il 3 giugno chiesero il distacco della loro patria dalla Confederazione germanica, motivandolo con una relazione di carattere storico, supportata da elementi culturali ed economici, dove spiccava il problema della lingua e dei troppi tedeschi occupati nei locali uffici pubblici. Il 25 giugno vi fu una nuova petizione per ottenere invece il distacco dal Tirolo della sua parte italiana e un'organizzazione propria. In quell'occasione l'a Prato affermò nell'assemblea che se in Trentino non vi era unanimità circa la separazione dalla Confederazione germanica, tutti però volevano essere divisi dal Tirolo.

In data 28 giugno 1848, nel suo carteggio con Francesco Antonio Marsilli, don Giovanni Bertanza esordiva manifestando l'entusiasmo per la concessione dei diritti fondamentali – il 25 aprile era stata emanata la carta costituzionale detta anche *Pillerdorfsche Verfassung*, dal ministro

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, p. 33.

che ne fu l'artefice – e in particolare della libertà di stampa ⁽¹⁷⁾, ma doveva al contempo avvertire Marsilli dei contrasti avvenuti in patria tra i liberali e quanti si opponevano alle richieste di separazione del Tirolo italiano dalla Confederazione germanica e dalla parte tedesca del *Land*, i quali si erano avvalsi del sostegno delle autorità governative. Per smentire l'operato dei deputati trentini a Vienna l'opposizione infatti si era attivata nel raccogliere sottoscrizioni tra la popolazione, le quali poi furono inviate a Francoforte, creando non poco imbarazzo nei deputati trentini ivi presenti. Bertanza aveva modo di mettere in evidenza la sua *vis* polemica e ironica sostenendo in proposito che le adesioni si erano avute dagli impiegati, sotto pressione dei capi ufficio, poiché «mangiano il pane tedesco», nonché dai bottegai, «che sul loro banco fra il salame ed il formaggio posero la penna in una mano e il salame nell'altra ai loro divoti avventori ... la presente carestia è pur forte scongiuro!». E tra i sottoscrittori vituperati, oltre a coloro che «hanno per guida sol l'interesse o l'ignoranza o la perfetta indifferenza», Bertanza lamentava anche la presenza di qualche prete, contro il cui asservimento al potere egli si scagliò in più occasioni. La fedeltà agli Asburgo – dettata certamente anche da prudenza, cosicché i passi esprimenti questo concetto nella missiva erano sottolineati per meglio evidenziarli – è un dato che ancora emerge in questa prima fase dell'impegno patriottico di Bertanza, il quale incitava infine i deputati trentini a Francoforte a proseguire nella loro battaglia incuranti dei dissensi, autentici o indotti da chi agiva per conto del governo, che il loro operato aveva suscitato in patria ⁽¹⁸⁾.

Ogni devozione, ancorché probabilmente di facciata, alla casa regnante sparirà con l'avvento del decennio neoassolutista (dal 1851 al 1860) e il successivo evolvere delle vicende italiane verso l'unità nazionale. Del resto, che il cuore di Bertanza, lombardo di nascita, palpittasse per le vicende miranti a un'unificazione della penisola era fuori discussione. Così, in una lettera stesa tra il 6 e l'8 agosto 1848, densa di toni romantico-patriottici, egli comunicava mesto a Marsilli gli sfortunati

⁽¹⁷⁾ «Per noi la libertà della stampa, e della parola è troppo formidabile»: AARA, 1056.7, 28 giugno 1848.

⁽¹⁸⁾ «Continuate con forza l'incominciata impresa e siate certi che finalmente ne avrete solenne testimonianza di gratitudine alla barba dei Dottori e de...e C... [sic!] che vorrebbero tenerci in eterno nelle reti della Soavissima Burocrazia». AARA, 1056.7, 28 giugno 1848. Tra coloro che si erano attivati per alimentare in Trentino i dissensi contro i deputati locali a Francoforte vengono spesso menzionati il consigliere Gumer e il padre benedettino Beda Weber, egli pure deputato alla Costituente e fermo oppositore delle richieste di distacco del Tirolo italiano da Innsbruck.

esiti della guerra in Italia. Da pochi giorni Radetzky aveva sconfitto le armate piemontesi a Custoza:

«L'orribile rovescio delle armate italiane in meno di dieci giorni su tutti i punti spaventosamente rotte, e respinte fino al Ticino, induce a credere che sull'Italia cristiana pesi una maledizione fatale, forse per bilanciare la fortunata benedizione, che per qualche secolo posò sull'Italia idolatra»⁽¹⁹⁾.

Tutto questo mentre a Rovereto il clima si era fatto ulteriormente duro nei confronti dei sostenitori degli ideali nazionali⁽²⁰⁾.

Se la lettera indirizzata da Bertanza a Marsilli a Francoforte il 22 agosto del 1848 rivelava che il conflitto sviluppatosi in seno agli Agiati tra i soci schierati in senso liberale e nazionale e i filogovernativi non accennava a cessare⁽²¹⁾, il moto di rinnovamento dell'Accademia procedeva comunque in maniera decisa, scavalcando a volte il regolamento. Qualche polemica aveva suscitato l'accettazione, nel medesimo anno in cui veniva contestata la candidatura di Matteo Thun, di tre soci stranieri di area liberale, i quali avevano appoggiato le richieste trentine inoltrate a Francoforte: si trattava di Karl Josef Mittermaier, Karl Vogt e Karl Neuwerk. Contro l'ingresso di quest'ultimo si era espresso l'auditore Giuseppe Zallingher – l'auditore aveva tra l'altro proprio il compito di verificare il corretto procedere degli ufficiali accademici – «perché radicale, ultra-liberale, repubblicano, Montagnard ecc.: fu contraddetto, ma volle l'ultima parola; alcuni vacillarono ed io che conosco troppo ben le p...e [sic!], ripresi senz'altro: 'abbiam già 10 voti affermativi, ed il fatto è fatto': così sepolta l'opposizione si passò ad altro»⁽²²⁾.

Nelle lettere inviate a Francoforte don Bertanza teneva costantemente informato Marsilli sui fatti italiani, così come sugli umori politici nella patria di Rovereto. Costanti erano le sue lamentele sul conformismo

⁽¹⁹⁾ P. PEDROTTI, *Due lettere politiche*, pp. 292-293, lettera del 6-8 agosto 1848.

⁽²⁰⁾ «[G]li stessi imbecilli si fanno lecito di bestemmia il nome italiano; non ha il vocabolario termini sufficienti a sfogar l'odio, il viperino accanimento di costoro contro a chi si mostrò tenero delle sorti italiane». *Ibidem*, p. XXX.

⁽²¹⁾ Vi veniva deplorato il fatto che il presidente dell'Accademia (Bertanza si riferiva probabilmente a Carlo Rigotti che, in quanto vicepresidente, era subentrato dopo la morte del Cristofori avvenuta il 4 aprile) si fosse lamentato perché il diploma di accoglimento del conte Matteo Thun – elemento di cui spiccava l'impegno per la causa nazionale – gli era stato presentato per ottenere la firma prima ancora dell'approvazione del consiglio accademico. «Credeva finito il tempo delle pedanterie» – commentava Bertanza – «e passata l'epoca delle p...[sic!], ma non è vero». AARA, 1056.7, 22 agosto 1848.

⁽²²⁾ Lettera indirizzata ad a Prato e a Marsilli, datata Rovereto, 28 agosto 1848. AARA, 1056.7.

e l'apatia che a suo avviso non si riusciva a debellare ⁽²³⁾. Ma probabilmente erano la sua foga e il desiderio di 'redimere' i titubanti ed eliminare velocemente ogni opposizione a fargli descrivere con toni di vittimismo una situazione che non pareva essere così perdente. Anzi, da una missiva del 28 agosto sembrava fossero proprio gli esponenti del movimento nazionale a esercitare azioni coercitive nei confronti dei sostenitori del governo e delle autorità ⁽²⁴⁾.

La storiografia locale degli ultimi decenni – con maggior prudenza rispetto alle affermazioni degli studiosi precedenti, i quali avevano descritto tale evento come l'esplosione di sentimenti patriottici a lungo coltivati benché repressi dalle autorità – ha considerato il 1848 tutto sommato come l'esordio di una autentica coscienza nazionale. Se recentemente si tende a porre l'accento sull'esiguità di coloro che allora sostenevano la necessità di un distacco del Trentino dal nesso asburgico, la stessa consapevolezza che la parte italiana del Tirolo costituisse un'entità regionale unitaria va altrettanto fortemente ridimensionata. E' ben vero che un impiego del termine 'Trentino', senza risalire troppo indietro nei secoli come si fece in qualche scritto del periodo risorgimentale, era già attestato nei primissimi anni dell'Ottocento, ma quanto si fosse lontani da una coesione regionale lo mostra la stessa documentazione sul Quarantotto ⁽²⁵⁾. D'altronde, differenti scelte politiche ed economiche nel corso dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale contrapposero spesso le vallate trentine al capoluogo, soprattutto quelle che gravitavano verso il Tirolo tedesco, mentre contrasti vi furono anche fra le due maggiori città del territorio.

La lettera di Bertanza precedentemente citata, la quale, oltre che a Marsilli, era indirizzata a Giovanbattista a Prato, offre spunti di riflessione anche in questa direzione. Osservava don Bertanza riguardo al deputato da nominarsi per il parlamento di Vienna:

«Noi abbiamo assoluto bisogno d'un caldo patriotta Roveretano che tuteli la nostra città, poiché, i deputati Trentini a Vienna han già tutto preparato» – nella previsione che venisse concessa l'erezione di un *Land* separato dal Tirolo – «per concentrare il *maximum* in Trento, e noi siam

⁽²³⁾ Il seguente era il commento finale alla lettera del 22 agosto sopraccitata: «Qui abbiamo il nostro Dottor Sonno progressista, liberale, illuminista alla testa d'una discreta schiera di c... [sic!] pacifici. W il diritto di Club!!!». AARA, 1056.7, 22 agosto 1848.

⁽²⁴⁾ AARA, 1056.7, 28 agosto 1848.

⁽²⁵⁾ In proposito vedi M. NEQUIRITO, *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome «Trentino»*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», 9, 2000, pp. 49-66.

veramente traditi, se un caldo Roveretano non assalisse trionfalmente i Trentini: ma dove prenderlo?».

Si era pensato ad a Prato, che non era di Rovereto ma rappresentava quella città a Francoforte. «Ma» – si chiedeva Bertanza – «vorrebbe egli rinnegare la sua cittadinanza? Vorrebbe proteggere Rovereto a [scapito?] di Trento? Vorrebbe spogliare di parecchie cose la sua patria per darle a noi? Prometterebbe egli di opporsi con fierezza ai deputati Trentini?»⁽²⁶⁾. Mentre fu poi proprio a Prato a rappresentare Rovereto al parlamento di Vienna-Kremsier, riguardo agli attriti fra i due centri urbani si deve riconoscere che essi non costituirono solo questioni di campanile, ma furono soprattutto il risultato di esperienze storiche diverse, risalenti a quando entrambe le città, nel loro rispettivo ambito politico di appartenenza, avevano recitato ruoli da protagoniste: Trento, come sede di una antica corte principesca, ancorché in decadenza, Rovereto come dinamico centro manifatturiero dotato di autonomia e privilegi. Frequenti richiami a superare le divergenze tra i due ambiti cittadini, per meglio sperare di raggiungere l'obiettivo del distacco dal Tirolo, si ritrovano in tutto il carteggio dei deputati a Francoforte⁽²⁷⁾.

Quanto all'Assemblea costituente della Confederazione germanica, le contraddizioni che caratterizzarono fin dall'inizio il liberalismo, mosso da valori morali destinati ben presto a cozzare con la realtà, emersero fin dalle prime settimane di attività – con i deputati, divisi in troppe correnti e assorbiti dall'estenuante dibattito tra *Kleindeutsche* e *Grossdeutsche*, i primi fautori di una Confederazione condotta dalla Prussia ed escludente gli austrotedeschi, i secondi fedeli all'idea che fosse ancora un Asburgo a guidare la totalità dei territori germanici – mentre alla fine dell'estate la maggioranza che imprimeva i propri indirizzi al consesso si trovava in un momento di stasi. Aggravò la situazione un evento destinato a influire profondamente sui più idealisti tra i deputati e cioè il 'tradimento' operato ai danni della Polonia, che fino a poco prima era stata l'emblema dei diritti nazionali conculcati (ad opera dei russi) e che poi fu sottomessa agli interessi nazionali tedeschi. Così la Posnania, promessa in un primo tempo ai polacchi affinché vi costituissero la base di una futura unità nazionale, rimase alla Prussia a causa delle rimostranze della locale minoranza tedesca; di contro, nella

⁽²⁶⁾ AARA, 1056.7, 28 agosto 1848.

⁽²⁷⁾ Sulla paventata riunione di tutte le competenze amministrative a Trento, vedi ad esempio le lettere inviate dall'a Prato da Kremsier rispettivamente a Marsilli a Francoforte il 19 febbraio 1849 e a Festi a Trento ai primi di marzo del 1849, in P. PEDROTTI - E. BROL - B. RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino*, pp. 352, 357.

primavera del 1848 ebbe luogo la campagna tedesca contro la Danimarca per ottenere l'annessione del tedesco Schleswig.

L'equivoco di partenza sul quale si basavano le rivendicazioni di carattere nazionale, che mostrava i propri effetti già nel Quarantotto e che pesò poi sul successivo evolversi della storia europea, consisteva nel fatto che la separazione dei popoli non era per nulla un fatto 'naturale' e inoltre costituiva un obiettivo di ardua realizzazione nell'Europa centrale. Nel corso dei secoli infatti, soprattutto quest'area del continente si era sviluppata – senza dubbio anche in virtù di spinte di carattere politico ed economico diverse a seconda delle situazioni, ma non dietro pressioni ideologiche – costituendo un mosaico di culture e di nazionalità che erano sostanzialmente vissute fianco a fianco e che era impossibile sezionare in altrettanti stati nazionali. Proprio il principio della nazionalità, esasperato tra la fine dell'Otto e gli inizi del Novecento, avrebbe poi portato alla prima guerra mondiale e infine alla dissoluzione della compagine multietnica per antonomasia, la monarchia austro-ungarica ⁽²⁸⁾.

Il 12 agosto il Comitato internazionale dell'Assemblea costituente di Francoforte respinse la richiesta di una scissione del Tirolo italiano dalla Confederazione germanica; riguardo al distacco dal Tirolo tedesco, il Comitato invitava i deputati trentini a rivolgersi al Consiglio dell'impero a Vienna. Con tale rifiuto anche i trentini si sentirono traditi, essendo il loro caso, fatte le debite proporzioni, assimilabile a quello polacco: l'interesse tedesco cioè scalcava il principio dell'uguaglianza e della parità di diritti tra nazionalità, compresa quindi la possibilità per ogni popolo di affrancarsi dall'unione con una nazione straniera, tanto più quando essa fosse maggioritaria ed esercitante quindi ciò che in quella temperie veniva percepita come un'oppressione.

L'esito negativo delle istanze dei deputati trentini scatenava perciò la reazione di Giovanni Bertanza contro l'Assemblea di Francoforte:

«Beati qui non viderunt, et crediderunt. Con un po' di commento questo passo è per voi signori costituenti allemani. Possibile che voi soli non vediate in che panni siete, e perciò crediate di essere in piedi, e ben in arnese, mentre tutto il mondo vi vede atterrati, e in cenci? ... Voi ricostruire una Nazione? Voi che avete la svergognata inumanità di calpestare l'Italia, e la Polonia? ... La Germania ricadrà nel suo avvilimento, perché nessuno può compiangere lo schiavo, che nel fuggire dalla sua prigione, gitta le proprie catene sui proprii fratelli» ⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ Per queste problematiche si rimanda alla grande opera *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Wien 1973-1989, 6 voll.

⁽²⁹⁾ AARA, 1056.7, s.d.

E continuava, rivolto a Marsilli e ai deputati del Tirolo italiano a Francoforte:

«Voi prima di partire da codesta svergognata congrega dovrete gridar dalla tribuna: E' un sogno la libertà dei popoli, se non si estende almeno a tutti i popoli d'Europa: finché un solo di essi è schiavo, nessuno veramente è libero! Lasciate questa memoria e poi fuggite, o sventurati amici, dalla terra dell'ignominia».

Il carteggio di Giovanni Bertanza con Marsilli proseguì ancora con alcune lettere conservate presso l'archivio dell'Accademia, che sono di notevole interesse per ricostruire il clima politico a Rovereto, mentre il sacerdote, l'anima del comitato patrio cittadino, secondo Pietro Pedrotti⁽³⁰⁾, veniva spesso nominato anche nelle lettere degli altri deputati a Francoforte e a Vienna⁽³¹⁾.

In una missiva del 18 settembre 1848 abbiamo ancora una volta la misura di quanto fosse scarsa e destinata a scemare alle prime difficoltà o alla reazione dei conservatori la partecipazione al primo moto nazionale. Dopo aver nuovamente deplorato il retrocedere degli ideali, per lo meno nell'ala moderata della Costituente di Francoforte, di fronte al compromesso e alle necessità della politica, Bertanza avvertiva l'amico che a Rovereto il sostegno alla linea autonomista veniva ormai meno:

«Fu un momento, che pareva questo paese rinato alla luce ... ma un momento! e durante quello, io vi scrissi tutte le belle lusinghe, che ingannarono me medesimo. Ma che volete? E' verità, ch'io sperava di saper solo in teorie, che lo schiavo perde fin l'esser d'uomo! Oggi in ogni circolo ove sia un solo illuminato (del 1847!!!) voi lo sentite declamare contro le stolte domande di separazione! tutto fu errore! Prato un fanatico! Marsilli un esaltato! Bernardelli, Festi, Pretis, ed ora anche Clementi ragazzoni fantastici! Esterle nullameno che un visionario»⁽³²⁾.

La stessa classe dirigente della città era ritornata sui propri passi, o quanto meno mostrava un procedere dubbioso nei confronti della questione nazionale in Trentino⁽³³⁾, mentre le invettive di Bertanza erano

⁽³⁰⁾ P. PEDROTTI, *Patriotti*, p. 2.

⁽³¹⁾ P. PEDROTTI - E. BROL - B. RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino*, lettere di Bernardelli a Festi del 29 ottobre (p. 295), quindi dell'8 (pp. 312-313), del 15 (pp. 321-322), del 16 (pp. 326-327) e del 17 dicembre 1848 (pp. 328-329).

⁽³²⁾ AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽³³⁾ «E quando voi mandaste la vostra nuova protesta» – contro il legame del Trentino al Tirolo – «al nostro Potestà, egli oggi decise di sottoscriverla, e domani disse di no!!! Egli è il buon uomo: l'uomo dei gesuiti! ubbidire e domandar licenza, se mai si vuol pensare! Eccovi, io spero, spiegata la condizione della nostra Patria!». AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

dirette in particolare verso il clero conservatore ⁽³⁴⁾. Stima incondizionata manifestava invece il nostro verso Rosmini, sulla cui azione presso il papa si appuntavano le speranze dei patrioti italiani:

«Saprete dalle Gazzette che il nostro Abate Rosmini è diputato a Roma per il grandioso affare dell'unità italiana. Molti cittadini vorrebbero mandargli un grido, che servisse a lui di svegliarino ... ma non è tempo. Gli scriverò io frattanto, spero ch'egli non disconoscerà una Patria dove tanti cuori italiani palpitano spontaneamente» ⁽³⁵⁾.

L'attività di Giovanni Bertanza nei mesi seguiti ai moti del Quarantotto fu frenetica e caratterizzata da prese di posizione assai nette e per nulla compromissorie. I toni più infuocati il nostro li riservò ai burocrati e agli impiegati tirolesi tedeschi, i quali ostacolavano l'azione dei comitati cittadini, allestiti nelle città del Tirolo italiano dopo i moti del '48. «E pure voi stesso riputate impudente la domanda del loro allontanamento!» – diceva disapprovando la prudenza di Marsilli – «Fortunati noi se questa pestifera genia l'avessimo sempre perseguitata! E poiché è da aspettarsi dai troni, fossimo ricorsi alle sassate! Or finché restano solo alcuni di questi serpenti avvelenati fra noi, lo spirito del paese non sarà mai veramente rigenerato» ⁽³⁶⁾.

Le opinioni di Giovanni Bertanza, pur non così crudamente come nelle missive inviate all'amico Marsilli, erano espresse esplicitamente anche nei suoi scritti per il «Messaggiere Tirolese» (benché l'autore li ritenesse moderati) tanto da attirargli frequentemente le ire dei conservatori ⁽³⁷⁾. La titubanza dello stesso stampatore nel pubblicarli, che stimolava l'ironia di don Bertanza – «Aggiungete che il nostro Marchesani è quel Proteo, che cadde in mano di Ulisse: noi non abbiamo ancor trovato l'incantesimo per fargli prendere una figura consistente: egli promise per cavarsi dalle nostre mani, ma dal detto al fatto è un gran

⁽³⁴⁾ Riguardo a parroci e curati diceva: «Questi, vedete, sono le vere pesti del nostro infelice paese! Senza di questi si sarebbe scritto assai meno, e fatto assai più»; mentre alcune frecciate sembrano perfino dirette verso le alte sfere del potere ecclesiastico: «Il nostro scrivere ha ottenuto il vantaggio grandissimo d'aver illuminato ... il meglio del popolo, e fatto intisichire i lustrissimi ... Se le cose d'Italia si ravviassero in bene, anche costoro in gran parte cangerebbero faccia!». AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽³⁵⁾ AARA, 1056.7, 30 settembre 1848.

⁽³⁶⁾ AARA, 1056.7, s. d.

⁽³⁷⁾ Così ad esempio nei numeri del 7 e 26 ottobre, assai pesanti riguardo a una presunta tradizionale inimicizia tra tirolesi tedeschi e italiani. Peraltro anche la stampa di parte tedesca manifestava con enfasi il proprio dissenso verso i progetti dei tirolesi italiani.

tratto» ⁽³⁸⁾ –, era d'altronde comprensibile e certamente Marchesani era stato sollecitato dalle autorità a essere più attento ⁽³⁹⁾.

Altre invettive nelle lettere di Bertanza a Marsilli venivano costantemente indirizzate al clero, i «gamberi vestiti di nero» ⁽⁴⁰⁾: «[T]utti i preti ... sono corifei della reazione tanto più pericolosa quanto meglio accovacciata» ⁽⁴¹⁾. Oppure: «Questi, vedete, sono le vere pesti del nostro infelice paese! Senza di questi si sarebbe scritto assai meno, e fatto assai più» ⁽⁴²⁾.

L'Assemblea di Francoforte recitò il proprio atto finale il 30 maggio 1849 a Stoccarda, quando venne fatta sgomberare dalle truppe del re del Württemberg, cui gli ultimi deputati rimasti avevano chiesto ospitalità in un estremo tentativo di continuare il proprio progetto. Con un nulla di fatto si sciolse anche la Costituente di Vienna-Kremsier: una costituzione centralista, consona ai voleri dell'imperatore, venne emanata il 4 marzo 1849 senza nemmeno consultare l'assemblea parlamentare, la quale fu dimessa con la forza il 7, mediante l'occupazione dell'edificio che la ospitava a Kremsier, mentre l'a Prato, uno dei protagonisti dei lavori, veniva arrestato e poi obbligato a lasciare Vienna.

Anche la legge fondamentale dell'impero del 1849, pur fortemente compromissoria rispetto alle richieste del parlamento, non sopravvisse all'instaurarsi di lì a breve di un decennio di governo neoassolutista; esso avrebbe ceduto al liberalismo solo con la crisi della monarchia asburgica seguita alla guerra del 1859 contro l'Italia e la Francia e alla perdita della Lombardia ⁽⁴³⁾.

3. DAI CONTRASTI CON IL GOVERNO AUSTRIACO ALLA QUIETE DELLA PATRIA ROVERETANA

Nonostante il clima ormai apertamente conservatore instauratosi con l'inizio degli anni Cinquanta, l'attività di Giovanni Bertanza al servizio dell'ideale nazionale non si spense, mentre continuava il suo im-

⁽³⁸⁾ AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽³⁹⁾ «Io stesso debbo farmi un riguardo nello scrivere più per l'editore, che per la pubblica autorità: il nostro Messaggiere è passato sotto una censura ben più terribile, e sottile della prima. Così progredisce il Patriottismo!». AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽⁴⁰⁾ AARA, 1056.7, 21 novembre 1848.

⁽⁴¹⁾ AARA, 1056.7, s. d.

⁽⁴²⁾ AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽⁴³⁾ Vedi in merito la dettagliata ricerca di R. SCHÖBER, *Von der Revolution zur Konstitution. Tirol in der Ära des Neoabsolutismus (1849/51- 1860)*, Innsbruck 2000.

pegno per l'Accademia: censore dal 1850 al 1852, insieme a Eleuterio Lutteri, segretario alle corrispondenze dal 1853 al 1855, vicepresidente dal 1856 al 1861 ⁽⁴⁴⁾.

L'imminenza della seconda guerra di indipendenza italiana vide un intensificarsi dell'attività patriottica anche in Trentino. Probabilmente per ammonire gli ambienti liberali e nazionali il governo austriaco decise di colpire un soggetto come il sacerdote roveretano, da tempo nel mirino delle autorità. Il mancato invito a una rappresentazione scolastica degli ufficiali del presidio, nel 1859, pare essere stato preso a pretesto per l'allontanamento dal liceo di Bertanza, che venne posto in quiescenza anticipata con metà stipendio ⁽⁴⁵⁾. Iniziò dunque per il nostro un periodo di ristrettezze economiche; ciò nonostante egli si prodigò in attività filantropiche, attivando corsi scolastici serali per artigiani, mentre dovette provvedere con i suoi ridotti mezzi al mantenimento di parenti che nel frattempo si erano stabiliti presso di lui a Rovereto.

Le autorità comunali successivamente protestarono contro il provvedimento del governo nei confronti di don Bertanza, intrapreso senza un regolare procedimento giudiziario, e si appellarono alle patenti imperiali dell'ottobre del 1860 e del febbraio del 1861, le quali aprivano la strada alle forze liberali nella monarchia asburgica, sperando che le nuove leggi «sieno per far scomparire le procedure burocratiche ed arbitrarie, che fanno torto all'epoca in cui viviamo, e che saranno per

⁽⁴⁴⁾ I dati sulle cariche accademiche sono desunti da M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario*, pp. 623-639. In questo periodo Bertanza contribuì attivamente alla vita accademica anche sul versante dello studio. Dei suoi lavori di quegli anni, per lo più rimasti manoscritti, ricordiamo una dissertazione commemorativa su Rosmini dal titolo *Le dottrine filosofiche di Antonio Rosmini*, tornata accademica del 1 luglio 1856 (AARA, 167.2); una relazione su *Il pauperismo*, tornata del 18 agosto 1857 (AARA, 168.1); una serie di *Studi sulla storia italiana*: tornate del 20 giugno 1860 (AARA, 171.1), del 2 gennaio 1861 (AARA, 171.4), del 14 maggio 1872 (AARA, 173.1), del 2 luglio 1862 (AARA, 173.2), del 27 maggio 1863 (AARA, 174); *Ricerche sull'Islamismo*, tornata del 28 giugno 1876 (AARA, 179.3), un saggio sul vicepretore di Rovereto sotto il Regno italico, Pietro Perolari Malmignati, tornata del 24 luglio 1879 (AARA, 182.2); e inoltre altre commemorazioni di personalità legate alla vita accademica, dissertazioni di carattere morale, composizioni poetiche.

⁽⁴⁵⁾ Recitavano i passi iniziali della comunicazione inviata dal governo: «Es wird Ihnen bedeutet, daß Sie in Berücksichtigung der in politischer Beziehung unverläßlichen Haltung, die Sie in früheren Jahren thatsächlich bewiesen und der zweideutigen Stellung, in welche Sie sich versetzt haben, unter den gegenwärtig obwaltenden Verhältnissen in Ihrer Anstellung nicht belassen werden können, und demnach vom Herrn Unterrichtsminister unterm 22. d. Mts. Z. 404/C.U.M. in den zeitlichen Ruhestand versetzt wurden». AARA, 1224, Innsbruck, 27 marzo 1860.

far rivivere le guarentigie legali dei diritti personali, e specialmente quelle dell'onore»⁽⁴⁶⁾.

L'Accademia reagì all'intervento governativo eleggendo don Bertanza a suo presidente, carica che egli ricoprì dal 1862 al 1864, prima di incappare nuovamente nella censura austriaca a causa della commemorazione di Francesco Antonio Marsilli, letta nella tornata accademica del 15 luglio 1863. Benché non si trattasse di un testo particolarmente compromettente, non mancavano comunque gli appigli – a tratti non solo pretestuosi – per individuarvi il reato di vilipendio al governo e incitamento alla sedizione. Dopo avere messo in rilievo quanto si imputava a Giovanni Bertanza, il conchiuso d'accusa⁽⁴⁷⁾ si dilungava in una disquisizione di carattere storico (una delle tante comparse in quegli anni e soprattutto nei decenni a venire), tesa a confutare le affermazioni fatte dallo stesso Bertanza e condivise dagli esponenti trentini liberal-nazionali. Come sovente accadeva, anche in questo caso le forzature interpretative della storia regionale da parte italiana erano evidenti e buon gioco avevano le autorità austriache nel confutarne le conclusioni.

Per quanto riguardava il personaggio da cui era scaturita l'iniziativa accademica e dunque la causa involontaria dei guai di Bertanza, Francesco Antonio Marsilli, la commemorazione degli Agiati aveva lo scopo di inserirlo in una sorta di 'galleria degli eroi', accentuandone perciò i tratti del temperamento⁽⁴⁸⁾ e adattando il suo pensiero a una temperie, quella degli anni Sessanta dell'Ottocento, mutata rispetto al Quarantotto – l'estraniarsi del Marsilli dopo Francoforte dagli eventi politici e il suo sostanziale equilibrio anche durante l'esperienza parlamentare sono messi in evidenza, in questo volume, da Bonazza – e caratterizzata dall'avvento del liberalismo in Austria e dall'imminente legge fondamentale dell'impero del 1867, che garantiva finalmente i diritti delle nazionalità.

⁽⁴⁶⁾ AARA, 1224, 20 novembre 1861; il documento era sottoscritto dal podestà Antonio Zandonati e dai consiglieri Antonio Balista e Antonio Piscel, a nome della Rappresentanza cittadina. Assieme a Bertanza veniva allontanato anche un altro ecclesiastico professore nel medesimo liceo, don Bartolomeo Federico Venturini, soltanto rispetto al quale la questione della rappresentazione teatrale e del mancato invito agli ufficiali viene citata come motivo scatenante la reazione del governo.

⁽⁴⁷⁾ AARA, 176.1, Innsbruck, 3 marzo 1864.

⁽⁴⁸⁾ Le stesse autorità mostravano delle perplessità riguardo al ritratto del Marsilli proposto da Bertanza: «La biografia del defunto Marsilli, nemico spiegato del governo, se si verifica il quadro di lui da Don Bertanza tracciato [!], forma il soggetto, a cui il parlatore allega l'invito diretto alla gioventù facile da entusiasinarsi, di seguire il suo esempio di far ogni cosa, onde ottenere l'intento proposto al patriota trentino, di liberarsi dal governo austriaco qual giogo straniero, di staccarsi dal Tirolo tedesco, e di unirsi al reame italico, francamente vagheggiato».

Avvisato da amici mediante una lettera anonima della denuncia in arrivo e del fatto che avrebbe dovuto affrontare un processo ⁽⁴⁹⁾, il 25 marzo del 1864 Giovanni Bertanza fuggiva da Rovereto recandosi a Limone sul Garda. Per sopravvivere ottenne un posto di supplente nel ginnasio di Salò. Ma anche lì le sue opinioni gli resero la vita difficile. In una lettera diretta al vescovo di Trento Riccabona, don Bertanza lamentava il fatto che questi avesse informato il vescovo di Brescia circa le sue posizioni riguardo al ruolo della Chiesa: «Il solo cenno delle opinioni affibbiatemi sul poter temporale bastò per farmi rigettare fra i più riprovati preti della Diocesi bresciana. Qui il solo dire che finalmente non è un dogma il regno terreno del Papa, basta per condannare un prete» ⁽⁵⁰⁾. Riccabona d'altronde era fortemente ostile alle concezioni liberali e le norme anticoncordatarie del 1868 (le «leggi di maggio») lo posero poi in aspro contrasto con il governo austriaco.

Negli anni 1864-66 l'attività degli Agiati fu sospesa. In particolare Rovereto venne a trovarsi vicina al teatro della guerra, finché con la perdita del Veneto il confine tra Austria e Italia si assedì a pochi chilometri dalla città. Con l'amnistia concessa dal governo austriaco anche don Bertanza fece ritorno a Rovereto nell'agosto 1867, inoltrando l'anno seguente una supplica all'imperatore affinché gli fosse permesso di continuare a percepire la mezza pensione di cui godeva ⁽⁵¹⁾.

I due biografici di Bertanza, Pedrotti e Chini, annotavano entrambi come dopo questo evento la vita del nostro non fosse più travagliata da eventi eclatanti ma proseguisse tranquilla nelle incombenze roveretane. Egli accettò tra l'altro un posto di bibliotecario comunale per far fronte alla penuria di denaro, mentre un piccolo stipendio gli veniva pagato da Luigia Colle de Tacchi. Il suo impegno nell'Accademia fu sempre rilevante e la morte anzi lo colse nel pieno di tale attività: presidente negli anni 1869-1871, segretario dal 1872 al 1881, censore dal 1882 al

⁽⁴⁹⁾ Nella missiva si diceva tra l'altro: «Hanno la più sincera voglia di condannarvi, ma non sanno ove appigliarsi: dovete avere scritto con molta accortezza! ... Nel vostro decreto di licenziamento debb'esservi qualche clausola di dubbio significato, e temo si voglia far giocare appunto quella. Ma più probabile si è, che si rammenteranno, che voi siete nato Lombardo, e perciò nativo suddito del regno d'Italia: dunque essere provocato a dichiararvi. Vi prevengo perché siate preparato, e vi aggiungo da schietto amico che scelta la cittadinanza austriaca troverete duri scontri, e avrete innanzi probabilmente, e umiliazioni, o persecuzioni ... La prudenza vostra vi dirà d'usare con cautela anche l'anonimo ... Sanno trovare quel che non c'è, molto più saprebbero scoprire quello che c'è»: AARA, 1224, Innsbruck, 5 settembre 1863.

⁽⁵⁰⁾ AARA, 1224, s. d. [1864?]

⁽⁵¹⁾ AARA, 1224, Rovereto, 10 agosto 1868.

1886, insieme a Giuseppe Pederzoli, vicepresidente nel 1888 e nel 1889, anno in cui cessò di vivere a Rovereto il giorno 5 di luglio.

Che fossero state le esperienze negative subite a causa del proprio temperamento e delle scelte politiche a piegarlo o che il precedente radicalismo patriottico avesse lentamente lasciato il posto a una più pacata visione degli eventi – nel 1882, inoltre, con la nascita della Triplice alleanza, il governo italiano chiudeva le porte all'irredentismo – certo è che la *Storia di Rovereto* ⁽⁵²⁾, il prodotto letterario più importante di Giovanni Bertanza, edito pochi anni prima della sua morte, recava evidente l'impronta di un mutamento rispetto al periodo più battagliero della sua vita.

Il lavoro aveva intenti chiaramente divulgativi ed era rivolto a coloro che (il corsivo è dello stesso autore)

«vogliono sentirsi a raccontare, e pretendono che gli scrittori abbian da per sé discusso, esaminato, e scelto quello che per la buona critica è più probabile, senza dare a chi legge la molestia dei ragionamenti, e delle induzioni ... Come dunque scrivere una storia che istruisca senza dubbi ed incertezze, quale i popolani la bramano? La risposta è li: scrivasi franco quello che è più probabilmente vero, e diasi il racconto senza peritanze» ⁽⁵³⁾.

Un'ingenua pretesa di oggettività che sortiva comunque due effetti: da un lato quello di produrre davvero una narrazione di carattere divulgativo, adatta a un pubblico interessato ma non erudito, dall'altro quello di costituire in quella temperie in Trentino – erano gli anni in cui si animavano i contrasti etnico-linguistici anche nel resto dell'impero per approdare poi alla loro fase più conflittuale e destabilizzante – uno dei rarissimi esempi di letteratura storica assolutamente asettica e priva di ogni partecipazione emotiva di carattere politico, se pensiamo alla continua pubblicazione di scritti storici in quegli anni e nel periodo immediatamente successivo, da parte italiana e tedesca, dove su un versante veniva enfatizzata l'italianità della regione, scavando nei secoli passati alla ricerca di una tradizionale ostilità con l'elemento tedesco, mentre sull'altro fronte si tentava di ricondurre la storia del Tirolo italiano all'ambito culturale germanico, con intenti concreti di snazionalizzazione condotti soprattutto nel settore scolastico.

Don Giovanni Bertanza narrava invece con estrema parsimonia emotiva e con senso della misura – e ciò non può che sorprendere, pensando ai toni della sua prosa quarantottesca – le vicende locali dalla

⁽⁵²⁾ G. BERTANZA, *Storia di Rovereto. Seconda edizione aumentata e migliorata per cura di Gustavo Chiesa*, Rovereto 1904.

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, pp. [7-8].

romanità fino alle guerre francesi. Quando la materia si fece più viva, alla caduta di Napoleone, sembrò volere arrestarsi:

«[L]’Europa dopo tre lunghi lustri di calamità riordinossi all’antica, o poco meno, e tacque. Noi pure tornammo austriaci. Qui vorrei deporre la penna: e dire la mia storia è finita, ché le vicende dopo il 15 non è pensier mio rovistarle. La storia contemporanea non si scrive né impunemente, né imparzialmente»⁽⁵⁴⁾.

Ma poi non resistette alla tentazione di riassumere, sempre in uno stile sobrio, i fatti da lui vissuti in prima persona. In poche pagine egli ripercorse le vicende dalla restaurazione fino agli anni più recenti, sempre evitando il benché minimo cenno polemico, tanto nei confronti del periodo che nella letteratura storica tedesca viene definito *Vormärz* – di cui Bertanza sottolineava la pace goduta anche dalle popolazioni locali – quanto rispetto al Quarantotto e ai decenni immediatamente successivi, dove era messa in evidenza la bontà degli interventi del governo a favore di Rovereto: lo statuto cittadino che concedeva all’amministrazione municipale un ampio ambito di autonomia e l’istituzione della Camera di commercio, cui faceva capo l’attività di tutto il Tirolo italiano.

La *Storia di Rovereto* di Giovanni Bertanza si chiudeva all’anno 1870, proprio alla vigilia di quell’unificazione tedesca i cui artefici consideravano il Quarantotto ormai con distacco, alla stregua di un evento animato da utopica follia⁽⁵⁵⁾. Con queste parole si congedava dal lettore l’ormai anziano sacerdote, che di quell’utopia era stato appassionato interprete e che, a distanza di oltre vent’anni, nei confronti del presente sembrava mostrare invece perplessità e forse timore:

«Quale sia ora la condizione d’Europa lasciam dirlo ai pubblicisti: né tampoco agevole sarà il congetturare, qual sarà l’era novella, che dalla attuale agitazione europea dovrà necessariamente uscire. Voglia Iddio mettere il suo dito in terra, e dire ai multiformi agitatori: fin qui dovevate arrivare; fin qui arrivaste! il passar oltre è vietato»⁽⁵⁶⁾.

⁽⁵⁴⁾ *Ibidem*, p. 145.

⁽⁵⁵⁾ Come afferma M. STURMER, *Stato nazionale e democrazia di massa nel sistema delle potenze. Il ’48 ovvero la nascita di un dilemma* in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e F. VALSECCHI, Bologna 1983, pp. 129-185.

⁽⁵⁶⁾ G. BERTANZA, *Storia di Rovereto*, p. 152.